...isc. I. R. d. 206

MARIO CARLI

NOI ARDITI

FACCHI - EDITORE - MILANO

MARIO CARLI - NOI ARDITI

Presso lo stesso Editore:

F. T. MARINETTI

DEMOCRAZIA FUTURISTA

(DINAMISMO POLITICO)

L. 5,-

FACCHI — EDITORE — MILANO

MARIO CARLI

Noi Arditi

1919
FACCHI, EDITORE - MILANO
VIA DURINI, 18

Un nome e una divisa al coraggio.

Quando un popolo s'è ingaggiato in una lotta che dovrà essere decisiva per la sua esistenza, non può sperare il successo se non saprà trovare, per questa lotta, una formula o una bandiera con cui esprimere in modo totale il genio inimitabile della razza.

Ogni popolo fa la guerra come sa e come può. Ma sarebbe inesorabilmente condannato alla disfatta quello che volesse falsare le proprie caratteristiche fondamentali, che deformasse la propria mentalità e il proprio istinto cercando di stereotiparsi in formule e in bandiere che non gli appartengono.

La grande guerra or ora finita, come ha gettato nel crogiuolo gli odii e le antipatie delle stirpi, così ha voluto che queste stirpi trovassero, per cozzare, i loro modi e le loro risorse particolari.

Dapprincipio parve che il germanesimo, che si

rovesciava compatto, plumbeo, pesante e tenebroso, come un inverno senza fine, sulla latinità, dovesse imporre anche a noi il suo stile guerriero: il collettivismo senza rilievo, l'annegamento della personalità, il sacrificio feroce senza gloria, l'azione delle masse avvolte in una tetraggine cupa e infinita.

Poichè si credeva al pregiudizio di dover combattere ad armi uguali e a stile uguale, ogni esercito dell'Intesa cercò di uniformarsi a questo tipo di guerra, cercò di creare un esercito alla tedesca, immenso, compatto, pachidermico, buio.

Ma la nostra razza non poteva adattarsi a questo forzamento, e non vi si adattò. Era troppo stridente il contrasto fra il nostro carattere aggressivo, impulsivo, individualista, sensibile, ribelle, e il tipo di disciplina nordica che ci era imposto. Volevamo compiere con gioia qualunque sacrificio per la nostra Italia, ai cui piedi deponemmo generosamente le nostre giovinezze orgogliose, ma non volevamo che questo sacrificio fosse oscuro, inutile, perduto nell'immensità dello sforzo; non volevamo essere *spinti* alla morte: volevamo correrci *da noi*, con la nostra anima di sognatori e col nostro cuore appassionato: volevamo aver l'aria di donare ciò che ci si chiedeva, e di mettere nel dono tutti gli

atteggiamenti più tipici della nostra natura rovente di meridionali.

Facemmo per due anni e mezzo la guerra alla tedesca, ci macerammo nelle trincee, ci bucammo le carni nei reticolati, ci lasciammo automizzare in atti quotidiani monotoni, ripetuti all'infinito. Ci rassegnammo a perdere il ricordo della nostra personalità. Così voleva la Patria: bisognava inchinarsi. Fummo miracolosamente disciplinati e obbedienti. Ma lo sforzo che ci costava questa costrizione, la deformazione che essa operava sul nostro carattere fondamentale, che non poteva, no, smarrirsi, ma solo soffocare in silenzio, dovevano inevitabilmente reagire. Tutte le nostre vere forze compresse, martoriate, dal fondo dei nostri individui gridavano la loro angoscia, invocavano la liberazione.

Se si fosse udito prima questo grido di spasimo, se si fosse corso subito ai ripari, si sarebbe evitata la disavventura di Caporetto non solo, ma si sarebbe vinta la guerra, forse, un anno prima. La più grave colpa che gli uomini possano rinfacciarsi è quella di non capirsi a vicenda. L'assenza di acume psicologico, cioè d'intelligenza dei valori umani, è sempre la causa prima di tutti i drammi: in guerra conduce al disastro.

E noi non ci eravamo capiti. La gioventù

d'Italia è stata scaraventata nelle trincee senza che alcuno pensasse a valorizzare le sue qualità più precipue, il suo carattere sfrenato e temerario, a portare alla superficie il suo fondo allegro e sano, a scoprire e a sfruttare le sue possibilità acrobatiche, le sue iniziative avventuresche e rompicolliste. Di essa si era formata un'enorme moltitudine grigia, uniforme, dolorosa, da cui scaturivano qua e là fiamme e scintille anonime che meravigliavano il mondo. Ma erano *anonime;* qui stava il male. Perchè non dar loro un nome?

L'anima italiana gemeva incatenata in questa sua condanna di creare lampi di bellezza stupenda, senza che alcuno potesse trovarne la fonte e consacrarla alla gloria. Si tendeva al collettivismo germanico. Gravissimo errore!

◙ ◙

Quante volte, in presenza di un fatto stupefacente, compiuto da uno dei nostri, da un umile fante, numero perduto nella totalità, si esclamava:

— Ma questo supera in ardimento e in bellezza qualunque eroe antico! Costui dovrebbe uscire dai ranghi, essere un capo, una luce!

Ma chi ne parlava? Chi sapeva di lui? Chi

pensava a dargli il posto dovuto? La sua gloria, ahimè, non varcava i margini della Compagnia, talvolta del Battaglione: o era sanzionata ufficialmente in dieci righe sul Bollettino delle ricompense; e non se ne discorreva più.

Quante volte, sui monti del nostro martirio, marciando in fila indiana per le mulattiere favolose, curvi sotto il peso di un cavallo di frisia o di un graticcio, stanchi, sudati, laceri e sporchi, coi chiodi delle scarpe che penetravano nelle carni e le scarpe che affondavano nel fango, quante volte noi avremmo gettato volontieri il nostro carico per correre incontro a un pericolo, agili, nudi, scapigliati, una lama tra i denti e una bomba nel pugno?

Quante volte, nei periodi del così detto « riposo » nelle retrovie, spossati e inebetiti da una lunga marcia con zaino affardellato, giberne, fucile e tascapane, sospiravamo un incontro col nemico, un allarme che ci galvanizzasse, un odore di lotta che ci permettesse di disfarci del fardello gravissimo che affratellava le nostre spalle e quelle dei muli?

Le fiamme, io le vidi la prima volta alla Sella di Dol, sul S. Gabriele, una notte del settembre 1917.

Fino a quel momento se ne aveva una vaga

nozione, filtrata attraverso le file dei fanti come una leggenda bella e misteriosa, di un fascino soprannaturale. Ma nessuno dei fanti si era mai stupito di questo fenomeno prodigioso che era uscito dalla loro stessa compagine, come un volo di aquilotti che hanno abbandonato la roccia statica e grave. In fondo ognuno sentiva in sè la possibilità di divenire, in certe determinate condizioni, un Ardito. Avreste dovuto vedere certi anziani che nei momenti normali marciavano in coda alla compagnia ed erano seminati lungo il tragitto e in trincea si gettavano nel loro buco senza muoversi per intere giornate, avreste dovuto vederli come scattavano non appena qualcuno dei giovanissimi (97 o 98) li pungeva con un motto, uno scherno, un'ironia! Scattavano, e afferravano il fucile, e lo agitavano come una clava, e investivano chi capitava a portata di mano gridandogli sul muso:

— Sono più forte e più ardito di te, cappellone! se voglio.

In quel « *se voglio* » era la chiave della loro psicologia.

Se voglio, voleva dire: « Toglimi lo zaino, un briciolo di disciplina (soltanto un briciolo), non stancarmi con marcie troppo lunghe, non lasciarmi troppo tempo in trincea, nutrimi me-

glio, dammi qualche soldo di più, dammi un distintivo che dica a tutti che sono bravo, lodami davanti ai compagni, attribuiscimi della responsabilità e un po' d'orgoglio: e vedrai che nessun austriaco mi farà paura, vedrai che non rifiuterò nessuna pattuglia, nessuna incursione, nessuna avanzata. Fammi essere *italiano,* e io sarò Ardito ».

Questo pensavano e sentivano i nostri soldati: non soltanto i pochi che accorsero a costituire i primi Battaglioni d'Assalto, ma tutti, o quasi tutti, giovani o anziani, veterani della guerra o matricole appena iniziate al fuoco. Anche quelli che poi non si decisero a lasciare il loro vecchio reggimento.

Volete saperlo? Al nostro soldato il fuoco non ha mai fatto paura. La frase « andare al fronte », così tenebrosa e minacciosa, non conteneva tanto l'incubo della morte, del sangue, del fuoco e del pericolo, quanto l'incubo delle fatiche infernali, dei patimenti indescrivibili, delle stanchezze mortali, della rete inestricabile di mali e di pene che attendevano lassù.

Si era pronti a dare dieci volte di più la propria vita, pur di darla *meglio,* pur di essere sè *stessi,* pur di poter lottare con agilità e libertà, italianamente.

All'Italia mancava appunto la formula concreta per canalizzare la bellezza e la superiore temerarietà delle sue eroiche giovinezze, sparse dovunque e non rivelate. *Mancava un nome e una divisa al coraggio*. Bisognava raccogliere e rendere riconoscibili con un distintivo queste centomila potenze nascoste, che soffocavano nella giubba chiusa. Si è spalancata la giubba, si è aperto il cuore di questi valorosi. La gioventù d'Italia ha avuto un immenso sorriso di gioia. Gli occhi hanno lampeggiato di possibilità eccezionali, le mani hanno cercato un pugnale.

Ed è balzato fuori, sintesi miracolosa della nostra razza, l'Ardito.

L'Ardito, il futurista della guerra, l'avanguardia scapigliata e pronta a tutto, alleggerita, agilizzata, sfrenata, la forza gaia dei vent'anni che scaglia le bombe fischiettando i ricordi del Varietà. Si era finalmente trovato il tipo di soldato *nostro*, assolutamente nostro, diverso dal bersagliere, dall'alpino, dallo zuavo francese, dal pattugliere tedesco, dall'assaltatore austriaco, e adatto alle imprese più inverosimili, alle audacie più incredibili, alle avventure individuali che toccavano il fantastico e il leggendario.

Si era finalmente saputo riconoscere e sfrenare il carattere essenziale del nostro popolo: l'agi-

lità e il coraggio fisico, guidati dall'iniziativa personale, e ispirati da un'altissima idealità.

Si era finalmente sentita l'esistenza di una gioventù nuova e intuitiva, libera e spregiudicata, sana e geniale, di una gioventù che voleva andar oltre, che voleva straripare e anticipare.

Si era creata l'avanguardia della Nazione in guerra.

La culla degli Arditi.

Io li vidi dunque per la prima volta una notte del settembre 1917, sul San Gabriele. Fiamme al bavero, giubba aperta, maglione con teschio, tascone pieno di petardi, un pugnaletto affilato, un piccolo corpo muscoloso di belva, due occhi neri e decisi, poche parole.

A noi che giacevamo mezzo abbrutiti in fondo a una tana di fango e sassi, in una posizione dominata dove non si poteva lavorare di gravina senza attirarsi tempeste di fuoco, quello stuolo di demonii scatenati, fieri ed intrepidi, che venivano ad assaltare il truce nemico nei suoi insidiosi rifugi-labirinti, fece l'effetto di una ventata di liberazione; poi che difatti era il nostro affrancamento spirituale che noi vedevamo in costoro, era il ritrovamento di noi stessi e delle nostre virtù più profonde: era l'espressione del

nostro stile più sincero, il realizzarsi delle nostre aspirazioni più prepotenti.

Il loro assalto fu breve, improvviso, silenzioso, velocissimo. Senza fuoco d'artiglieria, senza allarmi, dopo un rapido scambio di ordini a bassa voce, come un gruppo di congiurati densi di distruzione, ognuno mosse alla sua mèta; strisciò, balzò, colpì con una fulmineità che non fece udire neppure il gemito delle vittime. Poi, nel mattino pallidissimo, insonne, febbrile, davanti alle caverne del « Fortino » in cui era annidata una resistenza infernale, guizzarono i mostruosi lanciafiamme, perfidi serpenti incandescenti che raggiungevano il nemico nei suoi recessi e gl'impedivano di usare le sue armi.

L'azione degli Arditi aveva del miracoloso, per la precisione, il silenzio, la sicurezza con cui era condotta. Non uno restava indietro. Il comandante (sempre un bel tipo di scavezzacollo) in testa, poteva avanzare tranquillo, perchè i suoi uomini lo seguivano *tutti*, con una meccanica infallibile in cui a ognuno era assegnato il suo piccolo settore di lotta, il suo austriaco da colpire.

E l'azione riusciva sempre, alla perfezione.

▣ ▣

Ma gli Arditi hanno avuto dei precursori.

S'intende che non voglio rifarmi nè ai Veliti romani, truppe leggiere d'assalto, nè alla Compagnia della Morte della battaglia di Legnano, contro la quale l'aquila dei Barbarossa spuntò i suoi artigli di grottesco animale nordico. No. È roba troppo lontana, troppo diversa da noi.

In questa stessa guerra, un anno prima che fossero create le Fiamme, un ufficiale di spirito garibaldino, di grande fegato e fascino personale, e di profondo fiuto psicologico, il capitano Baseggio, mentre il nemico nella primavera del 1916 scendeva baldanzosamente di monte in monte verso la pianura maliosa del vicentino, mentre i nostri reggimenti accorrevano a ricacciarlo e cozzavano disperatamente contro la marea straripante, pensò di organizzare un'azione staccata di volontari coi quali pungere, irritare senza tregua i fianchi dell'invasore, e raccolse per questa specie di guerriglia una banda varia e pittoresca di uomini di ogni arma ed età, a cui fu dato il nome di « Compagnia Esploratori della Morte ».

Poca disciplina formale, nessuna burocrazia, un'approssimativa gerarchia. Una squadra di sottufficiali poteva essere comandata da un soldato, il più ardito ed astuto. La compagine della banda era saldata unicamente dal fascino personale del

BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO

Comandante, e l'onore individuale, l'orgoglio del successo, la sete di gloria, e sopratutto l'amor di patria, tenevano il posto del senso del dovere. Era in quegli uomini, oltre a uno sfrenato bisogno di libertà, un enorme disprezzo per il nemico e per la propria vita, un bisogno di battersi volontariamente, senza costrizioni, senza sanzioni: l'unico premio a cui aspirassero era il « bravo! » del loro Baseggio, e, se scampavano, tre giorni di permesso per andare a bere un litro di *valpolicella* al focolare di qualche bella *tosa*, giù in retrovia. Ma al nuovo appuntamento nessuno mancava.

Sapevano che non si sarebbe fatto nessun appello, che non si sarebbe denunciato a nessun tribunale di guerra il mancante: eppure nessuno mancava.

— Pronti, capitano! Dove andiamo?

Come tutto questo è italiano!

E gli austriaci impararono a mente il nome del leggendario capitano, e quando lo udivano gridare da trincea a trincea, fremevano e fuggivano, essi, i disciplinatissimi soldati di un Impero di ferro!

▣ ▣

Intanto, volendosi premiare e distinguere dalla massa i più valorosi, quelli che affrontavano

tutte le pattuglie e le piccole azioni di sorpresa, ogni reggimento, che aveva già le sue squadre di « Esploratori » e « Tagliafili », istituì dei Nuclei di soldati che per essersi distinti in fatti di guerra vennero battezzati « Arditi » e a cui venne dato un contrassegno da portare sulla manica della giubba: un « V » ed un « E » intrecciati e sottolineati dal nodo di Savoia.

Fu questo il primo passo timido verso l'inevitabile rivoluzione cui tendeva il nostro organismo militare.

Esso tendeva sopratutto a separare nettamente la massa combattente in due categorie: quelli che avevano più attitudine per l'attacco; e quelli che meglio si adattavano alla resistenza. Da una parte i più giovani, gli spensierati, gli scapigliati, gli spregiudicati, gli irrequieti, i violenti, gli scontenti, i superatori, i passionali, i frenetici e gli sfrenati, i ginnasti e gli sportmen, i mistici e gli sfottitori, gli avanguardisti di ogni campo della vita, i futuristi di cervello o di cuore o di muscoli. Dall'altra gli anziani, i padri di famiglia, i lenti, i pesanti, i passivi, gli sfiduciati, i pigri, magari in gran parte buoni soldati, ma più adatti all'obbedienza che all'iniziativa, più fermi al loro posto che impazienti di scattare, ottimi puntelli per le trincee, ma poco idonei allo sbalzo in avanti.

I primi venivano in generale dalle città, gli altri più specialmente dalle campagne.

Gli Arditi dei reggimenti furono dunque istituiti con un criterio di distribuzione nelle fatiche della guerra. Essi infatti non montavano di vedetta in trincea, ma restavano di riserva presso il Comando di Battaglione o di Reggimento, avevano un soprassoldo speciale, un rancio migliore, ed erano impiegati per le pattuglie e per la cattura dei posti avanzati nemici. Non erano vere e proprie truppe di assalto.

◙ ◙

Ma questo strano e suggestivo nome di « Arditi » si era già diffuso in tutto l'esercito, dando improvvisamente il senso che si fosse scoperto un nuovo tipo di soldato, le cui prerogative morali suggerivano il suo stesso nome. Per la prima volta in un esercito si battezzava un corpo non in base ai suoi mezzi e modi speciali di offesa (granatieri, bersaglieri, bombardieri, ecc.), ma in base al singolare valore dei suoi elementi. Per la prima volta il coraggio, veniva a sostituirsi al cimiero, la fiamma d'amore prendeva il posto delle mostrine, la personalità umana aveva l'onore di un titolo ufficiale.

La costituzione definitiva dei Reparti d'As-

salto è dovuta alla audace e moderna genialità di un generale, che oltre ad un raro uomo di guerra, era uno psicologo acuto, e un cervello agilmente arricchito d'idee generali: Luigi Capello.

Fu lui che intuì il ruolo specialissimo che si sarebbe potuto assegnare a queste truppe leggermente irregolari, la funzione decisiva che sarebbe stata affidata a della gente non abbrutita da lunghi turni di trincea, lanciata fresca e « in forma » nella battaglia.

Il generale Capello, allora comandante della 2ª Armata, di quella magnifica Armata che si coprì di gloria sulla Bainsizza, sul Santo e sul S. Gabriele (gloria che nessun Caporetto potrà mai cancellare) e alla quale mi vanto di avere appartenuto, il generale Capello creò nella primavera del 1917 i primi due Reparti d'Assalto, con elementi giunti da reggimenti varii.

La loro prima sede fu a Subida, nei dintorni di Cormons, e il generale ne affidò la costituzione al generale Grazioli, allora comandante di Divisione, che un anno dopo doveva diventare Comandante del Corpo d'Armata d'Assalto sul Piave.

Il comando dei due Battaglioni fu assunto dal colonnello Bassi, che divenne poi famosissimo

fra gli Arditi per la sua spiccata personalità di soldato e di capo.

Non esito a dire che, dopo, ben pochi hanno compreso l'importanza, l'alta significazione e il carattere vero degli Arditi, come lo compresero il generale Capello e il colonnello Bassi: l'ideatore e il primo addestratore del nostro gloriosissimo Corpo.

Nel minuscolo campo di Subida ebbe principio quell'istruzione « all'ardita », che fu poi adottata da tutti i Reparti d'Assalto, e che destò la meraviglia e l'ammirazione di quanti vi assisterono: a cominciare dal Re d'Italia, dal generale Cadorna e dalle missioni militari estere.

Dopo l'azione del maggio, i Reparti d'Assalto divennero sei (di mille uomini ciascuno), e, il campo di Subida non essendo più sufficiente a contenerli, si trasferirono a Sdricca di Manzano, sul Natisone.

Le loro esercitazioni avevano sopra tutto il carattere di *ginnastica di guerra*. Li addestrava un ginnasta di vedute pratiche e moderne, il capitano Racchi. Egli aveva trovato varii modi ingegnosi di preparare il soldato al combattimento evitandogli la noia delle lunghe istruzioni teoriche.

Aveva popolarizzato certe forme di *giu-itsu*

che meglio si adattavano al tipo di guerra degli Arditi. Li esercitava al corpo a corpo, così: un soldato teneva un fucile orizzontale, stretto nei due pugni; un altro doveva cercare di strappargli elo di mano. La lotta si accendeva rabbiosa, quando, all'*Alt!* dell'istruttore, essi dovevano fermarsi di scatto e restare sull'attenti. Violenza disciplinata.

La scherma di pugnale fu pure iniziata allora. Ogni uomo aveva davanti a sè un corpo qualunque da colpire: una balla di paglia o un sacco di stracci in piedi. Contro questo bersaglio esso si scagliava col suo pugnale, e a volte la foga e l'ardore erano tali che l'uomo aveva gli occhi iniettati di sangue e finiva per considerare davvero come un nemico il malcapitato bersaglio.

Una scuola di coraggio curiosissima, che ricorda la leggenda di Guglielmo Tell, consisteva nel mettere un soldato immobile sull'*attenti*, e nel fargli sfiorare il capo da una specie di pendolo formato da una grossa palla di piombo, che veniva lanciata dall'istruttore e che gli portava via il berretto. Colui che, vedendosi scaraventare contro la fronte quella massa metallica minacciosa, riusciva a non muoversi o piegarsi, mostrava di avere un fegato indiscutibile.

Anche il salto in corsa era fatto con criterio

di applicazione bellica. Non si saltava la fune tesa o il fossetto di mezzo metro, bensì un ostacolo di reticolati aggrovigliati.

L'istruzione per l'assalto, che fu poi messa in voga presso tutti i Reparti, era delle più pericolose e interessanti: una vera scuola di coraggio.

Si trattava di prendere d'assalto una collina-tipo, fortificata a difesa, con reticolati, trincee, caverne, camminamenti, nidi di mitragliatrici. Alle spalle degli Arditi erano postate delle mitragliatrici e dei cannoncini. Questi battevano col loro tiro il primo ordine di trincee, contro il quale si scagliavano gli Arditi facendo un primo lancio di petardi. Non appena l'ondata d'assalto era per giungere su questa linea, gli artiglieri e i mitraglieri allungavano il tiro, e battevano la seconda. Gli Arditi, dopo una sosta brevissima, riprendevano la corsa *sotto l'arco della traiettoria.* E così per due o tre volte ancora.

L'istruzione era pericolosa, non lo nego, ma fucinava gli eroi: la finta battaglia differiva così poco dalla vera, c'era tanta affinità di emozione e di rischio, che, quando ci si trovava in presenza dell'austriaco, quasi non ci si accorgeva di questa presenza.

C'erano anche dei feriti, nell'istruzione, e talvolta dei morti. Ma questo avveniva più per ec-

cesso di ardimento nei soldati che per imperfezione dell'esercizio. D'altra parte nessuno s'impressionava di questi incidenti, che erano quasi « di stile » e previsti.

Alle istruzioni del campo di Sdricca venivano ad assistere truppe di tutte le armi, ufficiali di altre armate, e ufficiali alleati. L'ammirazione era concorde in tutti. Il colonnello Pavone, comandante gli Arditi della 3ª Armata, venne più volte a Sdricca e si giovò moltissimo di quel modello.

Nell'azione di agosto sul Santo e la Bainsizza, i Reparti d'Assalto vennero impiegati per la prima volta largamente. La caratteristica che li distinse subito fu la violenza dell'attacco, nella quale essi trovavano un elemento di difesa personale.

Gli ufficiali austro-ungarici, fatti prigionieri in quell'azione, fecero grandi elogi spontanei degli Arditi, che essi qualificavano « diabolici » (Teufelmenschen): « *arrivano ovunque strisciando quando meno si aspettano e di dove nessuno crederebbe vederli spuntare* : pugnale tra i denti — bombe alle mani — occhio sfavillante — ordine perentorio di alzar le mani ». (Bollettino n. 2184 del 29 agosto 1917 del Comando 2ª Armata).

Fra l'offensiva della Bainsizza e Caporetto gli

Arditi continuarono il loro addestramento a Sdricca, di dove venivano staccate di tanto in tanto delle compagnie e lanciate sul Kal o sul S. Gabriele a completare o a rettificare qualche recente conquista. Le azioni di q. 800, di q. 814 e del Fortino, delle quali io fui spettatore impaziente, tutte splendidissime di velocità e di successo schiacciante, attestano quanto spirito offensivo fosse a quel tempo in certe nostre truppe non logorate dal martirio della trincea.

Gli Arditi della 2ª Armata — proprio di quella 2ª Armata che a torto si è tentato infamare — partivano ogni volta per l'azione, non colla calma rassegnata di chi compie un dovere, non col sorriso forzato di chi vuole imporsi un contegno, ma con esplosioni di gioia barbarica che spargevano odore di orgia carnevalesca anzi che di battaglia imminente. Era uno scatenamento di musiche, di canti, di danze semi-negre, con copioso intervento di *putipù, scetavaiasse* e *triccaballacche*, la cui eco, se fosse giunta fino alle nostre trincee puzzolenti, ci avrebbe forse fatto credere che, dietro a noi, « gli imboscati » si divertivano.

E si divertivano, di fatti, le generose Fiamme. Ogni volta che venivano chiamate al fuoco, esse empivano di giovinezza e di entusiasmo tutta la

vallata che li conteneva a fatica. Partivano in *camion*, tra nugoli di polvere e di esultanza, salutando i compagni e giurando, sulla punta del pugnale, di vincere.

E vincevano sempre. Non una volta tornarono delusi. Non una volta l'ombra dell'insuccesso si stese sulle loro fronti orgogliose di diavoli neri. Qualcuno restava lassù, si capisce, ma erano pochi, e ben vendicati. Per un Ardito morto, almeno venti austriaci dovevano pagare.

E prigionieri mai, nè da una parte nè dall'altra. Lasciarsi prendere da quei cani? Voleva dire vergogna e morte fra i tormenti. Meglio sottrarsi alla prigionia con una buona pugnalata nel ventre. E d'altronde, prenderne qualcuno e portarlo giù? Una zavorra inutile, costosa e pericolosa. Zà! Zà! e non se ne parlava più.

In mezzo a tanto eroismo, a tanto entusiasmo, a tanto orgoglio nazionale, come si poteva fiutare il vento del disastro? Laggiù nessun indizio, nessun presentimento, nessun allarme era possibile. Solo, un giorno, un grido isolato si fece udire in quell'atmosfera di baldanzoso coraggio. Dopo un'istruzione alla quale avevano assistito da spettatrici alcune compagnie di alpini, nel frastuono degli evviva di tutti i colori che gli Arditi lanciavano nel chiaro cielo di settembre, un

alpino gridò, o meglio biascicò: — Evviva la pace, Dio boja!

Era un sintomo? una parola d'ordine? un grido dell'anima? uno strascico dell'Enciclica papale? Certo gli Arditi non lo raccolsero, non lo compresero, essi che avevano l'anima sostanziata di battaglie e di patriottismo.

Essi, che assistettero al dilagare dell'invasione nemica fremendo di rabbia e di dolore, se fosse stato concesso di lanciarli al momento opportuno in controffensiva sul fianco del nemico insieme ad altre valorose brigate, avrebbero forse capovolto Caporetto.

L'aristocrazia degli Arditi.

Poichè la sintesi del valore italiano in guerra è stata impersonata, nelle due ultime grandi battaglie del giugno e dell'ottobre, dalle giubbe aperte e dalle fiamme, tutti oggi in Italia s'interessano degli Arditi. E tutti ne parlano. Tutti vogliono esprimere un giudizio o lanciare un interrogativo. Ma quanti sanno veramente che cosa sono, che cosa valgono, che cosa hanno fatto e faranno gli Arditi? Pochissimi, e sono anche

male informati. In Italia accade spesso di essere male informati su argomenti di interesse capitale!

Non è quindi da stupirsi se si siano formate sul conto nostro due correnti contrarie: l'una e l'altra lontane dalla realtà.

C'è chi parla degli Arditi come di guerrieri leggendari: gente misteriosa, fuori delle leggi comuni, assetata di strage, e alla quale è poco prudente accostarsi. Accoltellatori, sanguinari, assassini, pugnale fra i denti, provocazione, teppismo, ferocia, brutalità da orangutang! Il sangue per il sangue, l'arte per l'arte! Professionisti della guerra, continueranno a scannare, a sventrare, a sbranare finchè avranno vita. Esseri pericolosissimi, che non vogliono saperne di pace, e di assetto civile. Brrrr!

L'altra corrente, per reazione, vorrebbe dipingerli come uomini comunissimi, che hanno unicamente una migliore organizzazione e più spirito di corpo delle altre truppe. Prezzolini, in un articolo sul *Popolo d'Italia*, ci ha voluto dare a bere appunto questa fisionomia incompleta e tedeschizzata delle nostre truppe d'assalto. Secondo lui, gli Arditi nuovi, quelli delle divisioni d'assalto, sarebbero l'espressione perfetta di questo tipo di soldato, al quale non attribuisce

affatto il monopolio del coraggio e dell'iniziativa individuale, ma solo più disciplina, più doti fisiche, più istruzione, più forza di coesione. Ed eccoli assimilati alle *Sturmtrupen* del defunto esercito austro-ungarico.

Dico subito che la prima corrente è assolutamente in mala fede, mentre la seconda è prodotta da miopia e da scarsa valutazione psicologica.

La paternità delle voci allarmistiche sparse sugli Arditi va fatta risalire a coloro che hanno tutti i motivi per temerli e per deprecare il loro ritorno in paese. Chi durante la guerra s'è nascosto, s'è risparmiato, s'è ingrassato, s'è arricchito, ha disertato, ha tradito, ha in qualunque modo congiurato per la disfatta, sa bene che troverà, negli Arditi reduci dal fronte, dei giudici e dei giustizieri inesorabili. Chi tenta oggi, con frodi e con lusinghe, di accaparrarsi il merito della pace, e di sfruttare la vittoria ai propri fini o di neutralizzarne gli effetti; chi si propone di distogliere l'attenzione delle masse dal maggior problema che deve sovrastare, oggi più che mai, a tutti gli altri problemi: *la grandezza spirituale e materiale dell'Italia,* sa bene che gli Arditi, vera guardia del corpo della Nazione vittoriosa, gli impediranno con ogni mezzo di nuocere.

Ecco perchè i leninisti nostrani, i borghesi

quietisti e i conservatori della pancia cercano di spargere il discredito e la ripugnanza verso coloro che, in quest'ultimo anno, sostennero il maggiore sforzo della guerra. Ecco perchè si sentono certe donnette e certi parrucconi — coloro che non hanno l'onore di avere un fidanzato od un figlio negli Arditi — mugolare con sacro orrore che noi siamo in massima parte dei teppisti, spurgo di galera o candidati alle medesime. Non portiamo forse il pugnale? Dunque...

Senonchè, anche coloro che vorrebbero fare degli Arditi nient'altro che una « truppa scelta e disciplinatissima », senza quell'idealità, quel lirismo, quella personalità, quel carattere, che è la loro forza vera e la loro più pura gloria, hanno ugualmente torto. S'ingannano in buona fede, e in buona fede ingannano chi li ascolta. Perchè sì, qualche volta, le loro chiacchiere travisatrici riescono a svalutarci, a smorzare gli entusiasmi della Nazione che intuisce appena vagamente il nostro valore, a disidealizzarci.

◙ ◙

Ufficiale degli Arditi e cervello lucido: competenza e serenità: mi sento in diritto di dare un giudizio sui miei compagni d'arme, fiamme d'ogni colore che conosco a migliaia, che ho

viste in combattimento, nei campi d'istruzione, nelle marce, in città, dovunque.

Non c'è orgoglio più grande, più completo, più inebriante per un italiano combattente: essere stato Ardito. Non c'è gloria d'ingegno e di opere che equivalga quella di avere assaltato gli austriaci col pugnale e i petardi. Non c'è coraggio che sia paragonabile a quello di essere penetrato con un compagno o due in una caverna, nido di mitragliatrici, e di avere sparso il terrore col lanciafiamme.

C'è proprio la graduatoria del coraggio. Non esiste un tipo-unico di coraggio. Gli Arditi sono sullo scalino più alto di questa graduatoria. *Il coraggio degli Arditi non è quello di tutti gli altri*. Sembrerà paradossale, ma è così. È un fenomeno di selezione, un fenomeno essenzialmente *aristocratico*.

◙ ◙

Volontarismo. Sdegno del tran-tran mediocre, in cui non si rischia nè si guadagna troppo. Passione per l'emozione, per il pericolo, per la lotta. Personalità, iniziativa, fantasia, accortezza di animale predace. Spirito d'avventura e spirito di corpo. Guasconismo di fatti più che di parole. Romanticismo di uno sfondo nerissimo, sul quale guizzano muscolature da acrobata. Intel-

lettualità assetata di gloria, generosità capace di un'estetica raffinata. Mafia insolente del valore consapevole. Fusione perfetta di pensiero-bellezza-azione. Eleganza di un gesto primitivo, infantile, subito dopo un gesto di eroismo inverosimile. Tutti gli slanci, tutte le violenze, tutte le impennate di cui trabocca l'anima italiana.

Aristocrazia, dunque, di carattere, di muscoli, di fede, di coraggio, di sangue, di cervello. Patrizî scesi da cavallo, aviatori scesi dai velivoli, intellettuali usciti dalle ideologie, raffinati fuggiti dai salotti, mistici nauseati delle chiese, studenti ansiosi di vita, e giovinezza, giovinezza, giovinezza, che vuol tutto conquistare o tutto perdere, che vuol dare con pienezza, con salute, con energia i suoi diciannov'anni generosi e innamorati dell'Italia, di tutte le cose belle d'Italia, delle belle donne d'Italia, dell'avvenire d'Italia che intuiscono meraviglioso.

Sono questi gli Arditi del Piave, del Montello, del Solarolo, dell'Asolone, del Pertica, di Valbella, di Monte Corno. Sono questi i terribili assassini, che le donnuccole, i parrucconi e i bolscevichi paventano.

Ebbene, sì, assassini. Ma di nemici, di traditori, di rinnegati.

Giù il cappello, signori! Chi li teme, qua dentro, non può essere che un nemico d'Italia.

Anno di guerra 1918.

Ho detto altrove che il maggiore sforzo della guerra, nell'anno 1918, fu sostenuto dagli Arditi.

Il peso più grave è senza dubbio quello offensivo: è in esso che si esplica l'energia vera di un esercito, è in esso che si subiscono perdite e danni d'ogni sorta, è con esso che si conclude e si risolve un'azione.

I bollettini del nostro Comando Supremo parlano ripetutamente delle azioni compiute dai Reparti d'Assalto nello scorcio dell'inverno e nella primavera. Nel gennaio, il 20° al Col del Rosso e il 22° a M. Valbella; nel marzo, l'8° a Cavazuccherina, il 10° a Val Posina; nell'aprile, il 13° a M. Melaghetto; nel maggio, il 13° ancora a Stoccaredo; ed altri a giugno sul Piave, nei giorni che hanno preceduto la vana offensiva austriaca.

La relazione del Comando Supremo sulla battaglia del giugno, mentre tratta ampiamente della resistenza delle valorose fanterie all'offensiva austriaca, attribuisce in gran parte il merito dei contrattacchi e della riconquista delle posizioni perdute ai Reparti d'Assalto.

Il 52°, sul Col del Rosso, riconquistava in aspra lotta il ridotto di Costalunga.

Il saliente dei Solaroli fu ripreso con attacchi reiterati durati dal 16 al 24 giugno dal 18° Reparto, che lasciò sul terreno i suoi più belli ufficiali e i suoi più epici Arditi.

Il 27° Reparto, sul Montello, collaborò con le autoblindate al contrattacco di Giavera, e coi bersaglieri assaliva il nemico tra il Piave e Casa Carpanedo, respingendolo e catturando prigionieri, e l'indomani (giorno 16) tornava all'attacco con la fanteria.

La 1ª Divisione d'Assalto, formatasi in quei giorni, agì sul Piave, e precisamente nelle località Fossalta, Fossetta, Croce, Zenson (17-18-19 giugno).

Sono inoltre segnalati dalla relazione i Reparti 11°, 23°, 25° e 26°, distintisi per ardore e spirito di sacrificio.

Ma per tutti può essere citato, campione d'ardimento, il 9° Reparto che, al comando dell'intrepidissimo maggiore Messe, compì prodigi di valore nella regione del Grappa.

Nei giorni 15-16 il nemico aveva travolto le difese di Col Moschin, del Fenilon, del Fagheron e occupava Palazzo Negri, Casa dei Pastori e Cà dei Briganti. Il Reparto riceve l'ordine

di portarsi a Col del Gallo per procedere poi alla riconquista della linea marginale Col Moschin-Col Fagheron. Sono le 12.15 quando le Fiamme, con celere marcia, raggiungono le posizioni dalle quali dovranno scattare.

L'azione è iniziata da una compagnia, che attacca decisamente gli austriaci di Palazzo Negri, Casa dei Pastori, Cà dei Briganti.

La lotta è asprissima perchè il nemico impiega numerose mitragliatrici che cantano inesorabilmente il loro *de profundis;* ma in meno di una mezz'ora, a furia di bombe e di pugnali, i nostri sloggiano il nemico da quelle posizioni e attaccano con furore il ridotto di q. 1318 che pure viene occupato.

Durante l'azione, in testa al Reparto, muore da prode il capitano Umberto Pinca, sulla cui salma le Fiamme giurano vendetta. Intanto una seconda colonna, che punta dal Fagheron, fuga bravamente gli austriaci che occupano la chiesa di S. Giovanni e si precipita nel bosco, della chiesa stessa, per ripulirlo.

Nelle caverne del bosco nuclei nemici cercano di resistere, ma i nostri seppelliscono quelle difese con getti di liquido infiammato.

Numerosi prigionieri e 5 mitragliatrici restano nelle mani dei vincitori, che hanno riportato la linea a q. 1318 Fagheron-Col Piazzoli.

Pattuglie che si spingono intanto verso il Fenilon e il Col Moschin per tastare il nemico, informano che le due posizioni sono fortemente presidiate.

Dovendo attaccare in Fenilon, *le fiamme*, protette dall'artiglieria, si rotolano da q. 1318 e serrano — sotto la posizione da conquistare.

Alle ore 22 il Reparto scatta con impeto travolgente. Risale di slancio il Fenilon, lo avvolge, lo stringe in una morsa di fuoco con un infernale lancio di petardi e di liquido infiammato.

La nebbia è tanto densa che neppure i lanciafiamme riescono ad illuminare la lotta. Il nemico resiste tenacemente, reagisce anche, con disperazione. Ma la foga degli Arditi è irresistibile; è come una fiamma che tutto corrode ed abbrucia.

Non v'è scampo per nessuno; chi non si arrende muore sul posto. I nostri urlano il nome del loro duce : « Messe, Messe ». Tutto schiantano, tutto travolgono e se una Fiamma cade, dieci compagni si precipitano a vendicarla. Sul Fenilon è quella battaglia fantastica pensata dagli Arditi per battezzare lo stendardo delle dame di Potenza. Un'ora dura l'inferno; dopo di che gli Arditi restano padroni del campo ed il Fenilon ritorna nelle nostre mani. Cinque ufficiali, oltre

un centinaio di soldati e numerose mitragliatrici catturate testimoniano della tragicità dell'urto.

Durante la notte, gli Arditi ricevono il cambio e vanno ad ammassarsi sulla selletta del Col Moschin per attaccarlo.

Alle sette tutto è pronto e mentre ancora l'artiglieria nostra spara, le Fiamme, che nessuno può più frenare, si precipitano all'assalto. Il loro slancio è magnifico, un entusiasmo fremente ed indescrivibile ha preso tutti.

Le Fiamme si son date a cacciare l'austriaco come si caccia la belva nella foresta, scovandolo, aizzandolo, sopraffacendolo, scompigliandolo senza preoccuparsi di essere tagliati fuori e soverchiati.

Nulla li può fermare; nè la grandine di proiettili nè le mitragliatrici che tormentano gli assaltatori sui fianchi; anche qui chi non si arrende è ammazzato. « Fate presto! », urla un sardo, piccolo, nervoso, la cui voce non si perde nella battaglia ma è raccolta da tutti. I pugnali hanno allora baleni più brevi ma squarciano con maggiore furore, quasi con fretta; e i caratteristici laceranti scoppi delle bombe si fondono in un unico tramultuoso e spaventevole furore.

Dieci minuti dopo il segnale dell'attacco, gli Arditi hanno raggiunto la quota e la tengono sal-

damente. Restano in nostre mani 27 ufficiali, 400 uomini di truppa, 17 mitragliatrici, un cannone da trincea; e vengono riconquistate due batterie da montagna con l'intero munizionamento e prezioso materiale di ogni genere.

Quando il Reparto sostituito sul Moschin da altre truppe ritorna ad ammassarsi sul rovescio di q. 1318, gli artiglieri delle batterie riconquistate sparano a salve in onore delle instancabili ed arditissime Fiamme nere.

Nella stessa giornata del prodigio, S. E. il Comandante l'Armata del Grappa, Generale Giardino, indirizzava a tutte le altre Armate il seguente fonogramma:

«Con meraviglioso slancio il 9° Reparto d'As-
« salto ha in dieci minuti riconquistato il Col Mo-
« schin, catturando oltre 400 prigionieri con 25
« ufficiali e numerosissime mitragliatrici ».

Il 24 giugno il 9° Reparto riceve l'ordine di portarsi in Val d'Amoro per partecipare all'attacco di M. Asolone. Il settore assegnato agli Arditi è, come sempre, il più fortemente difeso dal nemico. Le Fiamme lo sanno ed i loro cuori, nell'attesa, pulsano con ritmo più accelerato.

Dieci minuti prima dello scatto del Reparto, alle 15,50, l'artiglieria nostra intensifica il fuoco.

L'avversario controbatte con raffiche serrate e radiose. Alle ore 16 gli Arditi balzano come fiere dagli abbancamenti di q. 1473 e si avventano verso l'Asolone.

Le artiglierie nemiche accelerano ancora il tiro, mentre mitragliatrici, postate favorevolmente, scaraventano sugli assalitori scariche furiose.

Invano. I nostri, pure subendo perdite gravi, non sostano, anzi accelerano la corsa e irrompono con furia sfrenata nei primi elementi delle trincee avversarie, dove impegnano coraggiosi corpo a corpo. La lotta è a colpi di pugnale e di bombe. Ad un tratto, dove la mischia è più pazza, si alza lo stendardo da combattimento degli Arditi. Le Fiamme si elettrizzano. I nidi di mitragliatrici vengono affrontati apertamente. Tutto deve cedere sotto l'urto tremendo di quei valorosissimi. I mitraglieri che non si vogliono arrendere sono finiti sul posto e le armi catturate vengono, con prodigiosa velocità, rivolte contro gli austriaci.

Rincalzi nemici alimentano di continuo la resistenza e la lotta, ma l'opera sgretolatrice degli Arditi, abituati a battersi uno contro dieci, si intensifica : la qualità vince il numero. I lanciafiamme lavorano efficacemente alla pulizia di qualche caverna illuminando con bagliori sinistri la tragica lotta.

Il nemico, stretto alla gola da pugni di ferro, sussulta disperatamente ma resiste.

Le Fiamme si irrigidiscono allora in uno sforzo supremo che tutto travolge, annienta e distrugge. Con un altro sbalzo la cresta dell'Asolone è finalmente raggiunta e la bandiera delle signore di Potenza sventola audacemente agitata dall'eroico maggiore Messe che l'ha raccolta nel sangue di Ciro Scianna, un purissimo figlio della Sicilia, porta-stendardo del Reparto, caduto pochi momenti prima.

Un attimo di tregua, poi la lotta riprende con maggiore intensità. Le artiglierie nemiche tormentano atrocemente le posizioni conquistate e nuove mitragliatrici sgranano i loro funebri rosari.

Le schiere delle Fiamme si assottigliano sempre più. Rimanere sulla quota in quelle condizioni è impossibile assolutamente, ma occorre tutta la energia del maggiore Messe per evitare l'inutile sacrificio a riportare gli Arditi alla nostra primissima linea dove ripiegano fieramente combattendo ancora e distruggendo chi osa seguirli.

All'indomani di quella gloriosissima giornata, fulgido poema di valore che chiude degnamente il periodo della prima epopea — pieni di fango e di sangue, cantando le loro canzoni esuberanti di giovinezza tumultuosa, gli Arditi scendono a riposo.

I vuoti che si contavano erano terribili, ma le volontà dei superstiti si manifestavano più tenaci e scintillavano con più splendore.

◙ ◙

E venne l'offensiva dell'ottobre.

Fu detto e divulgato, con la tendenza a screditare l'opera del nostro esercito e a svalutare la grandiosa vittoria, che questa offensiva fu una passeggiata gioconda alle calcagna degli Austriaci, che, fin dal primo colpo di cannone, si posero in fuga.

Effettivamente la massa del nostro esercito non incontrò una resistenza notevole.

Ma bisogna ricordarsi che la massa potè avanzare solo quando le truppe d'assalto, Arditi, ciclisti e le autoblindate, avevano sfondato il fronte nemico.

Il generale Zoppi, comandante la 1ª Divisione d'assalto, così si esprimeva nell'ordine del giorno 1° novembre 1918 ai suoi Arditi:

« .... *foste voi ad aprire la porta più importante e grandiosa delle odierne vittorie. Quando nella notte del 26 traghettando il Piave con l'anima anelante e con le tasche piene di petardi e coi cassoni colmi di munizioni, voi muovevate risoluti al nemico, tutto dipendeva da voi. L'Italia con l'a-*

nima fidente, ma tesa, seguiva la scia delle vostre barche e tendeva l'udito, sospirando il primo fragore delle vostre armi al di là.

« Lo scoppio del vostro primo petardo nell'oscurità insidiosa dell'altra sponda fu immenso, santo e solenne come la voce di Dio e fu il primo principio della nuova Storia d'Italia ».

E a dimostrare quanto sia stata tremenda e sanguinosa la lotta sul Piave e sul Grappa, stralcerò dalle relazioni dei vari Comandanti dei Reparti i passi più significativi:

Il piano Napoleonico della grande battaglia che prese il nome di Vittorio Veneto non era stato accolto favorevolmente dai Comandi Supremi degli eserciti alleati, perchè presentava pericoli gravi, ed in caso d'insuccesso avrebbe compromesso le sorti della guerra, da due mesi propizia sul fronte occidentale.

Ma il nostro Comando Supremo volle applicarlo sapendo di poter disporre di truppe provate; e queste erano le due Divisioni d'Assalto e vari gloriosi Reggimenti di ogni arma che in tutte le occasioni avevano fatto sacrifici inauditi per l'onore e la gloria d'Italia.

Dopo quasi due mesi d'intensa preparazione e di attesa, il 23 ottobre 1918 fu iniziata l'azione dimostrativa dagli Altipiani al Piave ed il 26 il

Comandante dell'VIII Armata ordinava alle sue truppe di passare il fiume (ordine del giorno del generale Caviglia in data 26 ottobre 1918).

Il passaggio fu eseguito nella notte del 26, malgrado il tempo perverso e la piena del fiume, dal XXII Corpo d'Armata e dalla 1ª Divisione d'Assalto (ordine del giorno del generale Caviglia in data 4 novembre 1918) parte a guado e parte su passerelle le quali vennero asportate dalla corrente o demolite dall'artiglieria nemica, di modo che le truppe passate al di là rimasero isolate, mancanti di viveri e munizioni.

Se esse non avessero corrisposto alla fiducia del Comando Supremo, l'audace impresa sarebbe finita come l'offensiva nemica del giugno 1918, e forse il nostro esercito non avrebbe più potuto frenare l'avversario rapace sulla linea del Piave, ma i valorosi assaltatori pugnarono due giorni e tre notti con tenacia ammirevole, strappando al nemico armi, munizioni e viveri per continuare a combattere in attesa dell'aiuto che non doveva mancare.

Ed il Comandante dell'VIII Armata, vivamente preoccupato per la sorte di quelle truppe, il 28 ordinava di gettare nuovi ponti sul Piave per dare ad esse aiuto e permettere loro di raggiungere gli obbiettivi stabiliti (ordine del

giorno del generale Caviglia in data 28 ottobre 1918).

Così nella notte del 28 passarono il fiume l'VIII ed il XXVII Corpo d'Armata, e nel giorno successivo la 1ª Divisione d'Assalto, sentendosi appoggiata, potè continuare la sua azione vittoriosa, spingersi per più vie su Vittorio Veneto ed aprire in tal modo il varco alle fanterie della X Armata che dilagarono a tergo della linea nemica portando al crollo di quello che fu il potente esercito austriaco (ordine del giorno del generale Caviglia in data 4 novembre 1918).

Uno dei gruppi d'Assalto che passarono il Piave la notte del 26 ebbe il còmpito di costituire la testa di ponte sopra Moriago, Fonsigo, Sernaglia, e ciò fece dopo strenui combattimenti sostenuti per tre notti e due giorni, dei quali fanno cenno anche i comunicati austriaci del 28 e 29 ottobre, comunicati ancora baldanzosi, perchè il nemico sperava sempre di aver ragione delle truppe italiane che trovavansi isolate a Moriago e Sernaglia; le quali seppero invece resistere e vincere, perchè animate da spirito di sacrificio e da vero amor patrio e non dalla brama di preda che era l'unica forza di coesione del multilingue esercito austriaco.

Gli altri due gruppi della linea Sernaglia-Villamatta procedevano decisamente verso est, facendo cadere le difese di Falsè di Piave, varcavano il torrente Soligo, attaccavano le alture di Laguizza, Coltalto, e quindi con una conversione a sinistra volgevano verso nord per tendere la mano alla 2ª Divisione di Assalto la quale, operando coll'8° Corpo, doveva attraversare il Piave a Nervesa e mirare agli obbiettivi di Colle Guardia e Monte Cucco.

Gli Arditi della 1ª Divisione eseguirono mirabilmente tutte le diversioni audaci del piano generale dell'operazione che si scatenava dal Brenta al mare e tutti i loro còmpiti furono assolti con valore, audacia e precisione, unitamente alle valorose truppe dell'VIII Armata, con le quali combatterono e vinsero la battaglia di Vittorio Veneto, meritando così, secondo la frase d'encomio largita dal Comando Supremo, « *la riconoscenza nazionale* ».

◙ ◙

Per il Grappa, può servire anche in questo caso come modello il 9° Reparto, che ebbe l'onore di una citazione speciale, insieme al 18° e al 23° Reparto, sul comunicato Diaz del 26 ottobre.

Ecco come si svolse la battaglia:

Gli Arditi non ignorano che la battaglia che sta per iniziarsi è la più aspra di tutte le altre combattute perchè il còmpito affidato alle truppe del Grappa è di attaccare a fondo per far affluire su quella fronte la maggior parte possibile delle riserve nemiche che bivaccano nel Feltrino.

Si conosce che si ritornerà sull'Asolone e si è felici di riprendere la partita interrotta del giugno.

Alle ore 5 le Fiamme giungono in Val Damoro e si schierano nelle prime linee fronteggianti q. 1486 e 1520.

Alle ore 8 le artiglierie e le bombarde iniziano il tiro di distruzione ed alle ore 8,15 pattuglie del Reparto scavalcano le trincee e passano i reticolati per essere pronte a balzare in avanti appena l'artiglieria allungherà il tiro.

Il morale, è inutile dirlo, è altissimo. Alle ore 8,28 il Reparto scatta fulmineo. Una compagnia punta su q. 1486 e le altre due si dirigono decisamente verso q. 1520. Si avanza di corsa. Il nemico sorpreso, travolto, distrutto, catturato. Nulla vale a fermare l'irruenza delle Fiamme che raggiungono in una corsa pazza il costone di Casera Stra; occupano la parte più

bassa della Val delle Saline, attaccano q. 1471 e q. 1476, ne schiantano le difese e piombano con slancio irresistibile su Col della Berretta che dopo accanita lotta cade nelle nostre mani. I prigionieri sommano già a oltre 600 e le mitragliatrici catturate sono numerosissime. Il nemico rovesciato da Col della Berretta si ritira verso Col Bonato inseguito dai nostri che raggiungono anche q. 1127.

Il successo ha del prodigioso. Lo sbalzo fulmineo degli Arditi ha portato una grave minaccia al sistema difensivo del nemico che, passata la prima sorpresa, reagisce disperatamente.

I rincalzi accorrono da tutte le parti. Le artiglierie battono rabbiosamente Col della Berretta e le altre posizioni occupate dai nostri che sono pure martellati da numerosissime mitragliatrici postate sulle quote vicine. La lotta assume proporzioni tragiche: si combatte venti contro uno; ma le Fiamme non cedono. I pugnali si affondano rabbiosamente nei corpi di chi osa avvicinarsi e per ben tre volte gli Arditi, che hanno assunto la formazione circolare per fronteggiare qualunque attacco, ributtano con fantastici getti di bombe le orde austriache. La situazione è quasi disperata. Il nemico che si è reso conto che di fronte ha pochissime truppe, sempre con

elementi freschi, contrattacca con ostinazione e con valore, ma i nostri resistono sempre ed ancora stroncano l'impeto degli assalitori.

Con mitragliatrici postate audacemente allo scoperto e manovrate con perizia vengono inflitte perdite sanguinosissime all'avversario, che però non dà tregua e rinnova di continuo una dopo l'altra le proprie ondate. Allora, sempre combattendo, viene iniziato il ripiegamento che si compie nel massimo ordine malgrado un violentissimo fuoco di sbarramento.

L'ultimo scaglione che deve ritirarsi da Col della Berretta formato dal Comandante del Reparto, dall'ufficiale porta-stendardo e da una ventina di Arditi si trova improvvisamente la ritirata tagliata da un reparto nemico.

Si inizia allora una lotta micidiale a colpi di moschetto e bombe a mano. Gli Arditi vogliono passare ad ogni costo e cercano intanto di abbattere il maggior numero di nemici, per tentare poi di spezzarne la linea.

Ad un tratto, questa lotta angosciosa durava da oltre mezz'ora, pochi Arditi di quelli che già avevano ripiegato, venuti in cerca del loro maggiore, piombano di sorpresa sul reparto nemico, e, unitamente ai pochi rimasti del drappello tagliato fuori, obbligano il nemico ad ab-

bassare le armi. Il ripiegamento può così essere ultimato malgrado l'intensissimo fuoco delle artiglierie nemiche e di numerose mitragliatrici.

Dopo quella leggendaria giornata costata 13 ufficiali e 250 uomini di truppa, scrivendo ad un amico, il maggiore Messe così esprimevasi:

« Come in tutti i precedenti combattimenti eroico fu il contegno degli ufficiali e delle truppe ».

Noi possiamo aggiungere che anche in quella occasione le Fiamme avevano assolto il loro compito in modo superiore ad ogni elogio.

◙ ◙

Il 29 ottobre M. Asolone ritorna teatro di combattimenti sanguinosissimi. Gli Arditi, che sono stati sostituiti per tre giorni da altre truppe a causa del fortissimo logoramento subìto nella giornata del 25, rientrano in lotta. Nessuno ha voluto restare ai baraccamenti di Pove e i servizi si sono assottigliati tutti.

Lo stesso ufficiale di vettovagliamento del Reparto, il tenente Zanfarino Maurizio di Sassari, morto poi eroicamente sul campo, ottiene di essere sostituito nel suo delicato servizio per partecipare alle operazioni.

Gli obbiettivi dell'azione sono ancora i me-

desimi di tre giorni addietro. È necessario che il nemico non sposti dal Grappa alcun Reparto, e perciò gli si deve far temere con attacchi risoluti che il colpo mortale può essergli vibrato su quella fronte.

Le Fiamme si prodigano anche questa volta senza risparmio.

Alle ore 9,34 gli Arditi, impazienti della lunga attesa, scavalcano le trincee, passano i reticolati e puntano energicamente sulle posizioni avversarie. Il tempo è pessimo. Fa freddo e una nebbia densissima, accompagnata da nevischio sottile e noioso, copre tutto. Le condizioni di visibilità sono disastrose e ciò favorisce l'avversario più che noi, in quanto i tiri di sbarramento con artiglieria e mitragliatrici sono già calcolati e preparati.

Le prime trincee dell'Asolone sono raggiunte e sorpassate di corsa e la lotta viene portata più avanti possibile. I nidi di mitragliatrici, bene protetti, infliggono al Reparto perdite assai gravi, ma gli austriaci ne subiscono di gravissime. Sempre combattendo, distruggendo chi tenta di resistere, aprendosi la strada con pioggie di petardi e con getto di liquidi infiammati catturando uomini e mitragliatrici, gli Arditi avanzano.

Quasi non ci si vede ed i nostri si devono riconoscere gridando il nome del loro maggiore.

Il fianco sinistro della colonna che punta sul Col della Berretta — non essendo caduta nel tempo previsto q. 1486 — è seriamente minacciato dai nemici che affluiscono da Val della Salina e che cercano di aggirare i nostri.

Un grosso pattuglione viene mandato velocemente a rinforzare la sottile colonna che opera alla testata della valle da dove il nemico cerca di sboccare. La lotta divampa furiosa per un quarto d'ora, poi il nemico è anche là travolto e massacrato.

Le Fiamme procedono allora verso Col della Berretta. Casa Spallanzani e Cason delle Fratte sono raggiunti e diventano centri di combattimento furiosissimi. Le mitragliatrici battono tutto il terreno del combattimento. Le file delle Fiamme si assottigliano. L'ufficiale porta-stendardo cade gravemente ferito; ma la bandiera del IX non cessa di sventolare. La raccoglie un altro eroe che la porta come sfida di posta terribile dove c'è più gloria, dove il duello è più tragico.

I continui ritorni di nebbia consentono al nemico qualche infiltrazione e i nostri sono costretti a frazionarsi sempre più per fronteggiare gli attacchi che provengono ormai da tutte le parti.

Mitragliatrici postate allo scoperto e coraggiosamente manovrate infliggono al nemico altre perdite sanguinosissime, ma i vuoti tra le Fiamme si fanno sempre più profondi.

I superstiti sono ormai ridotti a pochi; quasi tutti gli ufficiali sono caduti morti o feriti. Il maggiore Messe è anche lui ferito da una scheggia di bomba a mano, durante un asprissimo e terribile duello con un ufficiale ungherese, ma rifiuta di lasciare il terreno del combattimento e sostenuto da due Arditi continua a dirigere la lotta. Tutti, sull'esempio del maggiore, si moltiplicano e tengono testa ad un nemico venti volte superiore. Lo stendardo delle donne di Potenza è sempre in alto e dove la mischia è più feroce.

L'ufficiale che lo porta, il tenente Zanfarino, è colpito alla gola da una scarica di mitragliatrice che gli recide la carotide. Il maggiore Messe che gli è vicino si fa dare lo stendardo, cerca di fasciare alla meglio il ferito, ma Zanfarino non lo lascia fare: « È inutile », riesce a dire; poi, con uno sforzo, si regge ancora sulle gambe e scaraventa contro il nemico che gli è vicinissimo con l'ultimo sangue l'ultimo grido: « Italia! ». Le Fiamme sono ormai un pugno soltanto mentre il nemico spinge sempre più

innanzi i suoi rincalzi; ne vengono da tutte le parti, da Val Cesilla, dai rovesci di Col Caprile, dai Valloni risalenti il Brenta.

Gli Arditissimi resistono sempre contrattaccando tutte le volte che il nemico serra troppo le distanze e per oltre un'ora contengono tutti gli urti. Soltanto a sera, combattendo ancora superbamente, le poche dozzine di rimasti, fra i quali si fa ancora trascinare il maggiore Messe, iniziano il ripiegamento.

La lotta del 29 ottobre, per l'intensità e per le pessime condizioni atmosferiche fra le quali si è svolta, è, senza dubbio, una delle più atroci fra quelle sostenute dal Reparto e la pagina di gloria scritta in quel giorno dalle Fiamme nere è, di certo, una delle più fulgide.

▣ ▣

Il 2 novembre, giorno di tutti i morti, il IX Reparto, rinsanguato con nuovi elementi, viene lanciato all'inseguimento del nemico. Si opera a cavallo del Brenta, lungo la strada che da Cismon, per Tezze, conduce a Borgo.

Le Fiamme nere hanno le ali ai piedi. Travolgono ostinate resistenze di forti retroguardie, catturano cannoni, mitragliatrici, prigionieri, carreggi.

Il nemico non ha un minuto di tregua. Appena tenta di resistere le Fiamme gli sono sopra e lo stroncano. C'è in tutti il ricordo vivo delle lontane giornate dell'ottobre 1917 e si vuole infliggere al nemico il medesimo strazio patito allora da noi.

Lungo la Val Brenta gli Arditi possono finalmente vedere il risultato dei loro tenacissimi sforzi.

Nella corsa pazza che tutto schianta sono liberati molti nostri prigionieri, adibiti dal nemico a lavori di retrovie. Essi narrano la loro avventura e quelle narrazioni riempiono tutti i cuori di un'acre volontà di vendetta.

L'inseguimento, giunti a Solva, diventa più celere. Nessuno di quei barbari deve sfuggire. I prigionieri catturati sommano a migliaia.

Gli Arditi incontrano ogni tanto nidi di mitragliatrici che affrontano coraggiosamente, come sempre, e che obbligano alla resa con fantastica pioggia di petardi. Il bottino aumenta continuamente. L'inseguimento diventa ancora più veloce.

Un gruppo di audacissimi, montati alcuni cavalli di quelli abbandonati dal nemico, si slancia al galoppo, e, arrivato sopra un grosso reparto in ritirata, lo obbliga con argomenti energici e persuasivi alla resa.

Le Fiamme, che camminano quasi da due giorni, non chiedono alcun riposo; e si fermano soltanto a Borgo dove entrano primi alle ore 15 del 4 novembre.

◙ ◙

Il Comando Supremo ha recentemente pubblicato, pel tramite del *Giornale d'Italia*, la statistica delle perdite nelle ultime due battaglie, divise per armi.

Apprendiamo così che *la più alta percentuale di sacrificio è quella dei Reparti d'Assalto. Gli Arditi* (scrive Achille Benedetti) *magnifici, irruenti, disciplinati contrariamente alle superficiali credenze del paese, perdono nella battaglia il 20 per cento della loro forza;* la fanteria il 16 per cento; i bombardieri il 7; i bersaglieri il 6; e le compagnie mitragliatrici autonome il 5 per cento.

Tipi di Arditi.

Poichè riassumeva le più vive caratteristiche del temperamento italiano, il Corpo degli Arditi era composto di tipi svariatissimi e contradittorî.

C'era l'apostolo invasato da un'idealità superiore, che nel Reparto d'Assalto trovava il mezzo più completo e più eroico per raggiungere la sua idealità; e c'era il dilettante del coltello, che vedeva portato a dignità d'arme nazionale il suo tanto perseguitato e calunniato « compagno di ventura ».

C'era il sentimento idealista che vedeva in questi Battaglioni della Morte un rinnovato garibaldinismo; e lo scavezzacollo dall'energia straripante, che aveva bisogno d'uscire dal monotono grigiore dei pesanti reggimenti di fanteria.

C'era — perchè no? — qualche reduce dalle patrie galere, che chiedeva alla Patria il modo di riabilitarsi; ma c'era anche l'italiano purissimo, consapevole e geniale, che non aveva deviato un istante dalla sua divina missione di pattugliere avanzatissimo di ogni marcia ideale o reale.

Tutti spinti da una sola volontà: uccidere quanti più austriaci era possibile; tutti ispirati da una stessa religione: la Vittoria; tutti muniti di una magnifica arma comune: il coraggio.

Il coraggio era il segno di riconoscimento che affratellava il pallido sognatore all'ex-accoltellatore, l'aristocratico senza l'r al futurista, il ginnasta all'idealista.

▣ ▣

Ne ho visti tanti, nell'atmosfera dell'eroismo, avventarsi con un bel grido, cadere con un bel gesto, figure potenti, degne di uno scalpello diabolico; ma quanti pochi nomi ricordo!

Qualcuno, tuttavia, sopravvive nella mia memoria.

Chi non ha sentito il nome di Ciro Scianna? Siciliano, anima e sangue di fuoco, semplice soldato, porta-stendardo, incitava le compagnie all'assalto, correndo e agitando il vessillo nei punti più tempestati, con urli, ruggiti, comandi imperiosi; esempio affascinante di bellezza e di fede, cade falciato dalla mitraglia, chiama il suo maggiore (l'eroico Messe), gli consegna la bandiera, poi la chiede ancora, la bacia tre volte, la chiazza del suo sangue, e muore sulla trincea conquistata gridando « Viva l'Italia! ».

Lo scugnizzo Padovani, dolce e fiero analfabeta partenopeo, mio portaordini sul Soloralo, fa per tutta la notte la spola da q. 1671, dove in cinque tenevamo la posizione, al Comando di Battaglione, portando notizie, mitragliatrici austriache e prigionieri, sotto un fuoco incessante d'interdizione che impediva ai rincalzi di accorrere.

Il caporal maggiore Lindo Andreani, con

soli due uomini, nella conquista di Col Moschin, affrontava un pattuglione di ventisei austriaci, comandati da un ufficiale, e li costringeva alla resa.

Il sottotenente Ponzio di San Sebastiano, aiutante maggiore del mio Reparto, disobbedisce all'ordine ricevuto dal Comandante di non prender parte al combattimento, si slancia con la prima ondata d'assalto, è ferito alle gambe, mentre un caro compagno gli muore vicino; lo portano via piangente per quella morte e per non poter più restare sul campo, e trova anche il modo di mandare al Comandante un biglietto in cui si scusa di avergli disobbedito e si dice pronto ad accettare una punizione disciplinare. Un fanciullo del 900!

Ottone Rosai, fiorentino magnifico, motteggiatore terribile di austriaci, temerario anche prima della guerra, colosso dai pugni di bronzo, sulla Bainsizza, con 4 compagni a cui aveva gridato: « Chi non viene con me è un vigliacco! » catturò una mitragliatrice e 32 cecchini, e tornò alla testa del plotone di prigionieri cantando: « Lassatece passà, semo romani... ».

L'ardito Viviani, solo, si trascinava sotto una mitragliatrice austriaca in azione, con una bomba

a mano terrorizzava i serventi, s'impadroniva dell'arma e la volgeva immediatamente contro il nemico.

Il sergente Antonio Graceffa, sul Fagheron, riusciva con due soli compagni a mettere in fuga una pattuglia di « arditi » (!) austriaci, a bloccarli in una caverna e a persuaderli alla resa con lancio di petardi all'imboccatura.

Il tenente Feletti, veneto del Piave, si porta avanti con una mitragliatrice austriaca e spara; viene circondato, ma non cede d'un passo, e fa strage di austriaci, finchè, sopraffatto, è ucciso vicino al suo paese, alla sua casa, che ha difeso fino all'ultimo, ferocemente.

L'ardito Materno Bonazzo, ferito, combatte con ardore raddoppiato, e si trascina avanti contro un nucleo nemico, assalendolo con tutto il suo impeto e uccidendo rabbiosamente. Alla fine, ferito a morte, cade gridando in un fiotto di sangue: « Viva l'Italia! ».

L'ardito Paolo Mannuzzi, visto che un forte sbarramento di mitragliatrici ostacolava, a Roggia dei Mulini, l'avanzata del suo Reparto, solo, sotto una fitta gragnuola di proiettili, si slanciava contro la linea nemica, e col lanciafiamme distruggeva e catturava le mitragliatrici, impegnando una vivissima mischia con un forte nucleo di ungheresi, che riusciva a far prigionieri.

L'ardito Felice Miglio, adocchiata una mitragliatrice nemica che prendeva d'infilata la sua compagnia, da solo, senza alcun ordine, si scagliò contro l'arma, uccise a pugnalate i serventi, e aprì la via alla vittoria dei suoi

L'aiutante di battaglia Tommaso Manzi col petto squarciato da una scheggia di bombarda, al suo capitano che voleva farlo trasportare al posto di medicazione, rispondeva: « Gli Arditi d'Italia muoiono guardando in faccia al nemico! ».

Il tenente Trebbiani, incaricato di fare con la sua compagnia un audace colpo di mano, si spingeva arditamente dentro le linee nemiche. Di lui non si seppe più nulla. Quando, alcuni giorni dopo, gli austriaci si ritirarono da Zenson, il suo corpo fu trovato circa 300 metri avanti agli ultimi nostri cadaveri. Attorno gli stavano numerosi nemici morti. Egli ed un suo soldato (Bisesti) giacevano abbracciati in un ultimo fraterno abbraccio.

L'ardito Nicola De Lucia, piccolo portatore di lanciafiamme, classe 1899, durante la mischia si accorge che il suo apparecchio, bagnato dalla pioggia, non funziona. Si dovrebbe rinunciare a un attacco importante. Ma il fanciullo non rinuncia. Il suo comandante gli ave-

va ordinato di accendere, ed egli accenderà a qualunque costo. Attraverso la cortina di morte, egli balza nel luogo dove arde ancora una piccola fiamma, la tocca con l'esca, prova: l'apparecchio funziona. Torna di nuovo alla battaglia, s'immerge nella linea nemica, accolto da una scarica di bombe, l'oltrepassa vincendo l'acuto dolore delle schegge conficcate nelle sue carni, s'avventa contro un nido di mitragliatrici appostate in una casa, le investe col suo fuoco diabolico, e le costringe alla resa.

L'ardito Migliovacca, ferito prima a una gamba, poi all'altra, guardò sprezzante il suo sangue, nel quale volle bagnarsi le mani, continuò a portare ordini di corsa, sfuggendo al suo Comandante che con la rivoltella in pugno gli intimava di andare al posto di medicazione, e gridando: « Devo fare ancora quattro passi ». Tornato con due mitragliatrici nemiche, cadde davanti al Comandante con una coscia lacerata da una scheggia, e disse sorridendo: « Questa volta i quattro passi sono andati male ».

Può continuare all'infinito .

Noi teppisti.

Siccome il nostro maschio temperamento non ha potuto mai tollerare le prepotenze, gl'imbrogli, i raggiri e i divieti fessi — siccome qualcuno di noi, trovandosi di fronte a qualche ladro truffatore trincerato dietro le leggi, ha risolto la questione con due o tre schiaffi decisivi — siccome in occasioni in cui tutti restavano neutrali, abbiamo osato intervenire con l'energia che ci distingue — noi abbiamo oggi la fama di « teppisti » : tanto che questo nome e il nostro sono divenuti sinonimi.

Se dicessi che mi sento profondamente addolorato ed offeso per questa calunnia, mentirei spudoratamente. Visto da che parte viene l'ingiuria, si può ben sputarci sopra, e rispondere :

— Meglio teppisti che vigliacchi e rammolliti!

Difatti l'accusa è lanciata unicamente da queste due nobili categorie di persone : disgraziatamente è poi raccolta e divulgata in buona fede anche da qualche neutronesto cittadino che ha fretta e non sa. Ma l'ignoranza, in certi casi, è colpa altrettanto grave della malafede. Per-

chè ripetere da pappagalli ciò che si sente dire qua e là e non si ha il modo di controllare?

Il nostro teppismo, sappiatelo, signori italiani, non è mai stato altro che un eccesso di generosità, poichè esso ha sempre colpito l'ingiustizia, la soperchieria, la frode e il tradimento; si è sempre battuto per il debole contro il forte; ha sempre difeso le nobili cause e gli esseri perseguitati. Le donne e i ragazzi lo sanno. Domandatelo nei paesetti del Veneto dove avevan sede i nostri battaglioni. Vi diranno — le donne e i ragazzi — quanta simpatia, quanto affiatamento, quanto amore scambievole ci fosse con noi: vi diranno quanta polenta esse ci hanno offerta, condita col loro sorriso più dolce, e quante serate noi abbiamo passato nelle loro case ospitali, ballando e cantando con sincerissima allegria.

A una schietta contadina del bassanese, una volta io chiesi:

— Le piacciono gli Arditi, signorina?

Ed ella, con occhi ammirati: — Ma sì, sior. I xe tuti bei e tuti boni; e po', i va a morir cantando, poeri fioi!

Dopo di che non mi venite a parlare di pollai saccheggiati, di alberi decimati, di focolari devastati. Sono cose che succedono in guerra,

e gli Arditi non ne hanno mai tenuto il monopolio: a quanti cavalleggeri ed automobilisti non si può rimproverare altrettanto, se non peggio?

Teppisti perchè a qualcuno di noi è sfuggita, fuor di tempo e di luogo, una pugnalata? Ma costui l'avrebbe tirata anche senza essere Ardito: e chi può dirmi quanta parte vi abbia avuto la sua intenzione e quanta la piovocazione altrui?

Teppisti perchè talvolta ci siamo ribellati ai carabinieri? Ma la cosa ha un'origine umoristica. Sentite. Un giorno un *camion* di Arditi correva velocemente verso le prime linee, quando, vedendo a distanza dei carabinieri, quattro Arditi si misero d'accordo, e, nel passare davanti ad essi, due di essi puntarono contro di loro il moschetto, ed altri due, non visti, spararono in aria. La beffa riuscì così bene, che i carabinieri, vedendosi mirati e sentendo i due colpi, rotolarono a terra con la convinzione di essere feriti. Ma, soccorsi dai compagni, ed esaminatisi, si accorsero di essere perfettamente incolumi Gli Arditi, dal *camion*, ridevano pazzamente

Da quel momento, carabiniere e ardito furono antagonisti, e ci furono persecuzioni e rappresaglie da una parte e dall'altra. Ma quanti

fanti, maltrattati e umiliati dai prepotentissimi « caproni » non ci hanno ringraziati? Essi che, poveri diavoli, non hanno mai potuto reagire se non con qualche innocente motteggio, vedevano in noi dei vendicatori, e ci consideravano un po' come i loro fratelli maggiori.

Poi, anche questa lotta, che non tornava certo a vantaggio dell'Italia, si è andata a poco a poco spegnendo. In ultimo, si è visto persino, in Dalmazia, qualche Ardito far la pattuglia coi carabinieri, per spazzar via le carogne jugoslave!

L'Ardito, in qualunque circostanza, per qualunque lotta, per qualunque servizio dove ci sia da osare, è ricercato come una merce rara, come un elemento prezioso. Quando si ha bisogno di lui, tutti lo adulano, lo accarezzano, lo esaltano. La sua presenza è di conforto e di gioia. Egli sa portare il calore del suo coraggio e l'ottimismo del suo largo sorriso di forte negli ambienti più gelidi e più tristi, nei cuori più timidi e incerti.

Egli ha perfino il dono di render forte e sano ciò che tocca, e di render generoso chi non lo è. Un giorno dell'estate scorsa, un Ardito venne a Roma in licenza-premio. Corre a casa e trova sua madre in lagrime perchè il padrone di casa, che avanzava parecchi arretrati, le aveva

dato lo sfratto. L'Ardito va dal padrone di casa. Gli avrebbe potuto — *egli, il teppista!* — far delle minacce, costringerlo a ritirare lo sfratto. No. L'Ardito estrae la sua licenza-premio, ne legge la motivazione al burbero padrone di casa, e gli dice:

— Avresti tu il cuore di gettare sulla strada la madre di un Ardito?

Il padrone di casa aveva qualche lacrima al ciglio, e la madre dell'Ardito rimase nella sua casa.

Definizione.

Dall'*ardire* e dall'*ardore* e nato l'*Ardito*.

Qualcuno l'ha voluto definire un romantico della nuova Italia. Qualcun altro ha visto in lui lo spirito garibaldino con altra divisa. Altri vi ha trovato elementi di guasconismo, ecc. ecc.

Tenterò anch'io una definizione, che riassuma le impressioni che ho sparso in queste pagine.

Io vedo negli Arditi il trionfo di una giovinezza modernissima e italianissima, non guasta da scetticismi e da esperienze roditrici. L'esplosione di una razza degli istinti potenti: muscoli

poderosi fasciati di nervi vibranti, intelligenza spregiudicata e acuminata, cuore e vene traboccanti, fegato e stomaco sanissimi, desiderio inesausto di *marciare in testa*: dovunque si vada, qualunque pericolo ci attenda.

L'Ardito è agile, veloce, impetuoso e odia tutto ciò che è lento, stanco, sfiduciato pesante.

E poichè queste sono anche le caratteristiche del Futurista, io credo di non sbagliare definendo l'Ardito « *il futurista della guerra* », così come il futurista si può definire « *l'ardito delle battaglie artistiche e politiche* ».

So che la definizione darà fastidio a molta gente. Non so che farci. Sta di fatto che i futuristi si sono battuti quasi tutti fra gli Arditi, e che moltissimi Arditi si sono iscritti al Partito Futurista.

Biblioteca
Comunale
G
7
m
241
TRENTO

LIRE UNA

ATTUALIT

SCELTE DA BRUNO

SONO USCITI:

Bruno Corra — Signora, torn... rito.
R. Zavataro — Programma ai combattenti
B. Corra. — O rinnovarsi o morire.
Mario Carli — Noi arditi

Seguiranno:

Maria Ginanni — Come ama la donna ita liana.
M. Ginanni. — Il matrimonio di cinque anni.
M. Ginanni. — Che cos'è una donna onesta.
Bruno Corra — La mia Romagna

1ª Edizione, dal 1º al 5º migliaio